

il futuro viene dal futuro

NEWSLETTER DEL CENTRO STUDI DON GIANNI BAGET BOZZO



fedele nella disobbedienza

Democrazia → pag. 2

GIANNI BAGET BOZZO

Una democrazia senza radici
è "povera foglia frale" → pag. 3

GIANTEO BORDERO

L'involuzione della narrazione
sulla democrazia → pag. 4

FABIO CAMPINOTI

La democrazia nel tempo
della globalizzazione → pag. 6

ALESSANDRO GIANMOENA

Fenomenologia della democrazia:
da sostanza a rito → pag. 10

REMO VIAZZI

Crisi della democrazia → pag. 12

MARCO CLEMENTE VIOLARDO

Democrazia

2022_3

CENTRO STUDI DON GIANNI BAGET BOZZO



Democrazia

Don Gianni Baget Bozzo

**Prima del bene
e del male
Rizzoli, 1987**

La democrazia è oggi praticata, ma non più pensata: è un rito che ha perso il suo mito. Per questo essa cessa di valere come principio di legittimità e si pone come semplice principio di legalità. Essa non è più oggetto di un'adesione ma di semplice accettazione. Non è creduta né contestata. Essa fa nell'Occidente parte della realtà, come appunto il sistema legale. Ciò non suscita di per sé un rigetto della democrazia, ma fa sì che essa sia accettata come un dato, non come un valore.

Essa è giudicata come la base legale per la composizione dei conflitti politici. E tuttavia vi è la coscienza diffusa che, in una società complessa, il potere non si trova là dove esso si crede che sia. Ed esso è multiplo, policentrico, inafferrabile. Il voto come tale non incide che su una parte limitata del reale conflitto dei poteri. Il conflitto politico è la rappresentazione del conflitto reale, ma non è appunto la realtà.

La politica è solo una parte della società complessa, quella che consente ai membri della società di darsi l'immagine di vivere in una società unificata, e quindi di identificarsi in essa. Se la realtà fosse nella sua rappresentazione così complessa come la si sperimenta nel vivere, essa non consentirebbe il formarsi nei singoli della coscienza di essere parte di essa.

La società frammentata ha bisogno, proprio perché frammentata, di una rappresentazione unitaria. Questa è la funzione della democrazia: quella di rappresentare un'unità sociale e una codecisione di essa da parte dei singoli: la rappresentazione di una legalità rassicurante come espressione dell'unità fondamentale della società in cui essi vivono. La democrazia non è perciò più legata a una dinamica politica, ma frutto dei conflitti della rappresentazione che i singoli si fanno dell'unità sociale. Il variare delle forze politiche è determinato dal variare dei desideri dei singoli circa l'unità sociale. È un variare circa la forma della rappresentazione.



Una democrazia senza radici è “povera foglia frale”

DI GIANTEO BORDERO

il futuro viene dal futuro

Gia nel 1987, nel suo “Prima del bene e del male”, Gianni Baget Bozzo scriveva che “la democrazia è oggi accettata come un dato, non come un valore”. Sono passati 35 anni e l’osservazione di don Gianni ha mostrato, nel corso di questi tre decenni e mezzo, tutta la sua profondità e verità. Processi storici, economici, sociali ed in radice spirituali, religiosi e morali hanno modificato la concezione e l’autocoscienza della posizione dell’uomo nella società, e sin nel profondo la concezione e l’autocoscienza dell’uomo di fronte a se stesso, alla realtà e infine alla natura umana.

La democrazia, che nasce storicamente e giuridicamente come fatto spirituale, cioè come espressione della ricerca di un ordine fondato sulla libertà, cessa di essere considerata valore nel momento in cui la dimensione spirituale dell’uomo perde la sua centralità, il suo peso individuale e sociale, la sua possibilità di determinare e generare nel quotidiano e nella storia un ordine e di riconoscere il senso stesso che ne sta alla base.

La democrazia non è oggi né amata né odiata, né pensata, né contestata, perché non ne sono più conosciute e amate le radici. Proprio nel tempo in cui tutti si dicono democratici e quasi fanno a gara nell’assegnarsi e assegnare patenti di democrazia, la democrazia stessa, privata del suo legame ontologico con la libertà e la natura umana, cioè con la dimensione spirituale della persona, diventa una forma senza contenuto, una conchiglia vuota all’interno della quale sole risuonano le voci di chi ne pronuncia il nome avendo però smarrito la cosa.

E la “cosa” è questa: la democrazia è letteralmente ed etimologicamente governo del popolo, ma non si può dire popolo, ma solo massa o moltitudine, se non vi è un orizzonte di senso nell’avventura umana, se non vi è nell’uomo qualche cosa alla radice che lo leghi così profondamente agli altri uomini da condividere con loro e attraverso di loro il suo stesso destino, la sua stessa vita, la sua stessa storia.

Senza popolo non vi è democrazia, così come senza un orizzonte di senso della natura umana e della persona umana non vi è popolo. La conclusione del sillogismo è tanto facile quanto drammatica, perché va a toccare l’essenza stessa del nostro ordinamento sociale, politico e giuridico, il quadro entro il quale si dipana quotidianamente la nostra vita.

Nessuno oggi mette in dubbio la democrazia, ma una democrazia che perda di fatto la sua essenza, il suo contenuto e il suo soggetto è “povera foglia frale”, in balia dei venti e degli eventi, in ultima analisi incapace di assolvere al suo compito e alla sua missione. Il lungo cammino del nichilismo e della negazione di un senso individuale e sociale, così come il successo di tutti i riduzionismi circa la persona umana e la messa in discussione della sua stessa natura hanno avuto ed hanno anche sulla nostra democrazia ricadute i cui esiti rischiano di renderla un “flatus vocis” in mezzo alla gran tempesta della storia.

L'involuzione della narrazione sulla democrazia

DI FABIO CAMPINOTI

L'essere umano esiste, da sempre, all'interno di un mondo popolato di storie create all'interno delle comunità nelle quali vive.

Ogni storia è la narrazione di una determinata realtà, rielabora pertanto i fatti e le azioni svoltesi in una determinata comunità in funzione del consolidamento di una determinata identità.

Senza spingersi ad affermare con Nietzsche che non esistono fatti ma solo interpretazioni, si deve tuttavia riconoscere che la realtà dei fatti rimarrebbe difficilmente comprensibile se non fosse inserita all'interno di un contesto di significato che, per poter esistere, necessita di una storia all'interno della quale si trovino personaggi e simbologie in grado di orientare la lettura del reale.

Tuttavia, seguendo il metodo indicato da Hegel nell'introduzione della Fenomenologia dello Spirito, occorre tenere presente che ogni rappresentazione della realtà si trova già dentro la realtà, giacché, se non lo fosse, non potrebbe nemmeno realizzare il suo scopo ovvero quello di dare un senso alla realtà medesima.

Pertanto ogni narrazione e ogni rappresentazione della realtà fa già parte della realtà stessa, non è quindi altro da essa ma ne costituisce, se mai, una determinata figura.

Ora, da tempo ormai l'occidente si muove all'interno della "figura" della democrazia nella particolare formulazione che è nata tra il XVII e il XVIII secolo, iniziando il suo cammino in Inghilterra e arrivando alla sua formulazione completa nel corso della nascita degli Stati Uniti d'America.

Alla base di quella che, ad oggi, è la più antica democrazia funzionante senza interruzioni, stanno due documenti: la Dichiarazione di Indipendenza del 1776 e la Costituzione Federale del 1787.

La Dichiarazione nella sua parte iniziale afferma che esistono delle verità le quali sono di per sé stesse evidenti quali l'uguaglianza di tutti gli uomini e l'esistenza di alcuni diritti inalienabili come la Vita, la Libertà ed il perseguimento della Felicità.

Sembra opportuno richiamare alla mente il fatto che, affermando questo, i padri costituenti si sono richiamati ad una tradizione di pensiero che trova la sua formulazione più chiara ed esaustiva nel pensiero di Tommaso D'Aquino il quale, nell'articolo 2 della Quaestio 90 della prima parte della seconda sezione della Somma Teologica, afferma "la legge deve riguardare soprattutto l'ordine della beatitudine. Essendo però ogni parte ordinata al tutto, come ciò che è imperfetto alla sua perfezione, ed essendo ogni uomo parte di una comunità perfetta, è necessario che la legge riguardi propriamente l'ordine della felicità comune. [...] Infatti la comunità o società perfetta è quella politica. [...] Perciò è necessario che la legge venga denominata in rapporto al bene comune". E poco più avanti, nell'articolo 3, prosegue "la legge in senso proprio, primario e principale dice ordine al bene comune. Ora, indirizzare una cosa al bene comune spetta o a tutto il popolo o a chi ne fa le veci".

Tommaso qui non specifica chi sia abilitato a fare le veci del popolo, ma più avanti elenca le varie forme di governo senza esprimere una preferenza per l'una o per l'altra, seguendo in questo Aristotele e Isidoro.

Sembra quindi che il pensiero politico moderno abbia mosso i primi passi da un terreno comune a tutta la tradizione occidentale (la ricerca della felicità ed il bene comune) per poi gradualmente concentrarsi sull'aspetto procedurale, cioè sui mezzi per conseguire i suoi fini primari.

La Costituzione del 1787, infatti, per poter nascere ed essere approvata dai primi 13 Stati dovette basarsi su una serie di compromessi, alcuni dei quali erano direttamente in contrasto con i principi del diritto naturale riconosciuti nella Dichiarazione di Indipendenza (come ad esempio il riconoscimento dell'istituto giuridico della schiavitù, almeno in via temporanea).

Il compromesso fa dunque parte della tradizione democratica fin dai suoi albori e rappresenta in effetti un tentativo di approssimarsi a quel bene comune che viene implicitamente riconosciuto come elemento fondante della società civile in tutte le costituzioni democratiche successive.

La storia (e dunque la narrazione) della democrazia è successivamente proseguita fino ad arrivare a dar forma all'idea che una società democratica sia quella dove, all'interno di un campo di azione rigidamente regolamentato, le varie parti della società civile lottano per vedere riconosciute le proprie istanze ed i propri interessi. L'evoluzione delle società contemporanee nel corso del XX secolo ha fatto sì che l'arena politica, nelle democrazie liberali alle quali l'Occidente ha via via dato forma, diventasse non più il luogo dove si elaborano compromessi in ordine al raggiungimento del bene comune ma un gioco delle parti a somma zero dove si lotta per prevalere sull'avversario.

Sbaglierebbe chi individuasse nella nascita dei totalitarismi l'origine ultima di questa metamorfosi, in quanto questo percorso era già contenuto nelle storie che le società occidentali hanno narrato a sé stesse, i totalitarismi sono, caso mai, un sintomo particolarmente virulento di un problema preesistente.

Tale problema (che richiederebbe una trattazione di ben

più ampio respiro) consiste precisamente nella deriva del carattere procedurale delle democrazie occidentali. Ciò che è andato scomparendo dall'orizzonte dell'agire politico è precisamente il riferimento all'"ordine della beatitudine" e, dunque, al Bene Comune di cui parlava Tommaso.

Queste fondamenta, che erano ancora ben presenti ai Padri Costituenti americani, sono divenute irrilevanti non perché rinnegate, ma semplicemente perché considerate come una cosa ovvia, in sé stessa evidente.

John Stuart Mill nel suo saggio "Sulla libertà" (capitolo 2,2,3) ci ricorda che "La tendenza degli uomini a smettere di pensare a una cosa non appena non sia più dubbia, è la causa della metà dei loro errori. In proposito un autore contemporaneo ha parlato opportunamente del "sonno profondo in cui cade un'opinione ritenuta inconfutabile". Sembra dunque che l'attuale radicalizzazione della vita politica sia il frutto di una narrazione che ha espunto da sé stessa le proprie stesse radici sostituendole con altre categorie all'interno delle quali non c'è più spazio per il compromesso il quale, per sua stessa natura, richiede che ci sia un bene comune in vista del quale è necessario rinunciare ad una parte del bene proprio.

Del resto è sufficiente rivolgersi agli affreschi del Lorenzetti nella sala dei Nove del Palazzo Pubblico del Comune di Siena per averne una conferma. Oggi li conosciamo con il nome di "Allegoria ed effetti del buono e del cattivo governo", ma il loro nome in origine era affreschi del Bene Comune o della Pace. Il cambio di nome avvenne in epoca illuminista, se infatti il problema sono le procedure si pensa subito ad un governo, se si è capaci di guardare alle persone ed alla società in cui vivono si riesce invece a vedere la fonte che dà vita ad ogni vivere civile.

La democrazia nel tempo della globalizzazione

DI **ALESSANDRO GIANMOENA**

La democrazia, la cui sua accezione classica ateniese è ormai derubricata ai testi didattici, è un concetto di governo del popolo che nel mondo occidentale liberale, negli ultimi decenni, ha subito una graduale involuzione.

Il nuovo millennio ha relegato al '900 - il "secolo breve" secondo Eric Hobsbawm - le utopie della politica ed ha inaugurato l'era degli incubi distopici governati da gruppi di élites transnazionali in grado di condizionare il progresso della tecnica, la gestione finanziaria delle ricchezze della terra e dei suoi popoli.

In questo contesto la dottrina politica del liberismo si è affermata all'interno dei regimi democratici come un "unicum" nella gestione di un capitalismo senza confini, globale, distortendo i principi cardine su cui si fondava a partire da Adam Smith, e che vedono come protagonista la cosiddetta "mano invisibile" del Mercato, in cui gli individui generano sviluppo economico e ordine sociale in modo non intenzionale, volendo perseguire il proprio interesse personale. Oggi l'inconsapevolezza ha lasciato il passo alla determinazione di un preciso ordine economico-sociale, in cui le corporations sovranazionali muovono ricchezze sotto la gestione di una esigua minoranza di persone, che manovra le leve del potere del mondo: "I padroni del vapore" sono le élites globaliste, la cui storia di ricchezze affonda nella notte dei tempi del mondo.

La "mano invisibile" delle élites ha plasmato l'uomo e la sua "circostanza" per i propri desiderata, secondo un progetto che, applicato a livello globale, ha assunto dettami universalistici pseudo religiosi, ma sempre metodica-

mente nascosti, poiché la mano invisibile deve restare tale per raggiungere l'obiettivo di un Nuovo Ordine Mondiale. Essa ha agito nell'economia di mercato attraverso la finanza, accentrando le ricchezze ed impoverendo la cosiddetta "classe media", condizionando gli stili e le scelte di vita delle persone con una cultura fondata sul consumismo e sullo svilimento dei valori naturali dell'uomo attraverso la comunicazione diffusa dei media, ed ha corrotto classi dirigenti politiche e burocratiche per il controllo dei popoli, trasformati in un pubblico di consumatori volutamente poco istruiti.

In questo quadro le democrazie si sono svuotate di potere, e da centro decisionale per i propri popoli si sono trasformate in arene in cui il ceto politico non ha la libertà di opporsi alle "mani invisibili" delle élites transnazionali.

Ma questa analisi della realtà del mondo non ha "diritto di tribuna" nel dibattito pubblico e viene giudicata come complottista, frutto di elucubrazioni mentali destituite di ogni fondamento.

Chiunque affermi che la casualità di parte degli eventi che hanno influenzato la storia contemporanea dell'umanità siano, in realtà, il frutto di un progetto di un "architetto" viene considerato alla stregua di uno psicopatico.

Ma siamo proprio sicuri che il mondo si sia mosso sino ad ora attraverso l'imprevedibilità degli eventi?

Per rispondere a questo quesito dovremmo essere in grado di cambiare il nostro approccio di "intelligere" la storia del mondo, narrata spesso e sovente con la ricostruzione dei fatti prodotta dai vincitori di turno e se-

condo l'assioma che i popoli dimenticheranno o ricorderanno ciò che la narrativa ufficiale propone loro.

Tale approccio costituisce la vera chiave del rinnovamento del mondo, del ripristino del concetto di democrazia come valore imprescindibile per i popoli, se legato al fondamento spirituale della loro libertà.

Pensare liberamente, agire in libertà significa guardare oltre le pareti di un mondo in cui il pensiero unico del "politicalmente e socialmente corretto" si innerva in ogni ambito della società. Ciò implica l'acquisizione di una dimensione del singolo che si eleva oltre la massa e la massificazione dei modelli culturali, economici e sociali intesi come strumento di controllo e di governo dei popoli da parte di una minoranza che detiene le leve del potere comunicativo, tecnologico e finanziario.

La vera casualità della storia si realizza in questo modo, ossia quando le conseguenze di un evento previsto da un progetto razionale pianificato vengono stravolte dall'imprevedibile libero arbitrio dell'uomo.

E perché ciò accada nella vita odierna è necessario che i popoli del mondo, con le loro identità e le loro tradizioni, acquisiscano un grado di consapevolezza tale da costituirsi nuovamente come soggetti protagonisti della storia, liberandosi dal ruolo impartitogli di agnello sacrificale.

Oggi, nel tempo di internet e della comunicazione diffusa, così come il potere finanziario è in grado di muovere ricchezze in ogni parte del mondo, anche le libere opinioni si possono muovere con la stessa velocità e costituiscono il maggior pericolo per il "padrone del vapore", poiché creano il caos della libertà.

La censura, quindi, diventa lo strumento per veicolare le masse secondo i desiderata di pochi ed il controllo e la sorveglianza sono i diktat per mantenere lo "status quo". Chi non si è accorto delle censure di opinioni e tesi scientifiche o storiche alternative prodotte dai media e dai social network di internet in merito alle origini del virus covid19, alla terapia genica sperimentale anticovid imposta come unico strumento salvifico o all'approfondimento del conflitto tra la Russia e l'Ucraina. Tutto ciò che si pone contro il pensiero unico deve essere delegittimato, cancellato.

Ma se il dibattito pubblico viene veicolato, condizionato, come possiamo affermare che le democrazie occidentali versino in un buono stato di salute?

Come possiamo pensare che ad una unica narrativa che è stata imposta ai popoli del mondo non vi sia stata un altrettanto unica regia?

È facile bollare come complottismo la risposta affermativa a tale quesito, mentre è difficile soffermarsi a riflettere se qualche fondamento di verità possa suffragare tale tesi. Purtroppo il sistema mediatico ci ha abituato ad essere ricettori passivi ed acritici di narrazioni preconfezionate, perché crediamo che le istituzioni democratiche siano sempre volte a tutelarci o che chi governa sia inarrivabile o semplicemente per pigrizia mentale, perché troppo coinvolti nelle vicissitudini del nostro quotidiano. Ma è questo "assopimento" di massa ad agevolare chi per affari o per potere cerca di deformare la nostra realtà.

La "dottrina pluralistica" della democrazia che si è im-

posta in Occidente dopo la Seconda Guerra Mondiale si è involuta a tal punto da alterare i principi su cui l'economista e politico austriaco Joseph Shumpeter fondava il regime democratico: il pluralismo delle élites politiche, il carattere alternativo dei loro programmi ed una libera competizione elettorale in cui il popolo sceglie. Ma se di fatto vi è sempre stata una distinzione sociale classista tra ceti politico ed elettorato, influenzata anche dalle tesi del sociologo Max Weber, anche secondo il filosofo Raymond Aron ed il politologo americano Robert Dahl la gestione del potere è affidata ad una classe dirigente, la quale viene selezionata da un popolo giudicato non competente dei meccanismi di governo della "res" pubblica: un pregiudizio pericoloso per l'integrità dell'assetto democratico del nostro tempo.

Infatti, se in questo quadro inseriamo la presenza di organizzazioni sovranazionali (corporations) che hanno la possibilità di condizionare lo sviluppo della tecnica e detengono la maggior parte delle ricchezze dei popoli attraverso il sistema finanziario, si può comprendere come il ceto politico di weberiana memoria, volente o nolente, guardi più alle élites globaliste, piuttosto che al popolo. Ma non solo; anche i corpi dello Stato politicamente irresponsabili, perché non eletti, sono esposti agli interessi sovranazionali, poiché la debolezza della politica e lo svilimento della democrazia, indeboliscono lo Stato e le sue istituzioni. Il rischio è che si formi, quindi, uno Stato all'interno dello Stato politicamente non eletto, ma in grado di influenzare la vita democratica di un Paese. È uno "Stato profondo" che negli Usa, la democrazia principale d'Occidente, venne nominato dal Presidente Trump come "deep State" e che si è scoperto aver

interferito con attività di censura nei confronti di social media come Twitter durante le elezioni americane del 2020 e che si rese in passato complice persino dell'assassinio del Presidente americano John Fitzgerald Kennedy secondo i documenti di allora, recentemente declassificati dall'amministrazione americana.

Il Presidente JFK fu una tra le maggiori personalità politiche della storia contemporanea americana che si oppose al potere delle società segrete, delle élites (parlò espressamente di questo tema in un discorso pubblico). Ci provò anche il Presidente Repubblicano Ronald Reagan e fu anch'egli vittima, stranamente, di un attentato alla sua vita, riuscendosi a salvare.

Oggi la democrazia americana è ad un crocevia importante per la sua storia. Dopo molti casi di presunti brogli verificatisi sia durante le elezioni presidenziali del 2020 sia nelle elezioni di Mid term, alcuni Stati chiave USA hanno avviato indagini ufficiali e, se emergeranno frodi, gli States avranno l'opportunità di ripristinare un assetto democratico in grado di ridare legittimità al voto popolare americano. Tale cambiamento produrrà effetti anche sul resto delle democrazie del mondo in un contesto internazionale dove la globalizzazione delle merci e delle ricchezze è destinata a perdere il suo primato innanzi agli Stati nazione. Ciò comporterà la fine dell'unipolarismo, in cui l'Occidente degli Stati Uniti si poneva come gendarme e "finanziere" del mondo grazie al dollaro, ed assisteremo ad un periodo storico nuovo che darà i natali al multilateralismo prodotto dalle Nazioni emergenti, quelle che appartengono al blocco dei Paesi BRICS. Questa organizzazione di Stati nacque

negli anni duemila, voluta dai poteri finanziari globalisti e riunita i Paesi ricchi di materie prime e manodopera a buon prezzo come ruota dentata ad uso della globalizzazione; un progetto che è miseramente naufragato di fronte all'affermazione degli Stati nazione, come ad esempio la Russia, la Cina e l'India e che ha comportato la fine dei desiderata delle élites globaliste di instaurare un Nuovo Ordine Mondiale che assoggettasse tutti gli Stati nazione in macro-aree per un governo unico del mondo. Il cambiamento è già avviato e sarà un processo irreversibile, che travolgerà anche la stessa Unione Europea che, tra gli scandali di corruzione della

sua classe politica, le scelte miopi in politica estera nei confronti del conflitto russo-ucraino e la perdita di potere nel contesto africano, avrà difficoltà ad esercitare lo stesso potere sugli Stati membri; ciò potrà essere solo di beneficio per l'assetto democratico degli Stati europei ed i loro popoli che, in questi ultimi decenni, hanno vissuto un graduale svuotamento di potere in favore di un'Unione Europea che, più che assomigliare all'assetto democratico americano, ha scelto la via della formazione di un super Stato in cui la burocrazia francese e l'economia tedesca ne erano i capisaldi indiscussi.

Fenomenologia della democrazia: da sostanza a rito

DI REMO VIAZZI

Con il *logos tripoliticus* nelle *Storie* di Erodoto, così come con alcune tragedie di Eschilo, comincia la riflessione filosofica sulla democrazia; è il V secolo a.C., ci si trova ad Atene, la culla della democrazia e della teoria della democrazia. Sempre lì sarà poi in qualche misura Tucidide a rivelarne la “natura”, Platone a smascherarne i “limiti”. In mezzo si incontra il veemente libello dello Pseudo Senofonte, “*Contro la democrazia*”, un inno alla bontà e alle virtù del governo oligarchico, una forma di *politeia* ai suoi occhi di gran lunga superiore a quella democratica, meno corruttibile, più equilibrata.

Oggi, quando di fatto siamo “governati” da una ristretta cerchia di persone, fatta di esponenti del mondo delle banche, della finanza, della tecnologia (per non dir di peggio), la democrazia, della quale pure tutti parlano, si è ridotta a “rito”. Peggio ancora sta il dibattito filosofico intorno a essa, zittito e depotenziato dal politically correct, dalla supina adesione alla “neolingua”, dall’editoria di regime che pubblica e distribuisce solo chi è pronò a esaltare e glorificare l’esistente, spacciandolo per il migliore dei mondi possibili e, peggio ancora, non riformabile. Sono poche le voci disposte a metterla in discussione o, quanto meno, a mettere in discussione gli esiti inattesi cui oggi è giunta. Faccio fatica a concepire “*un criterio di selezione della classe dirigente*” migliore di quello delle democrazie occidentali, non quelle di oggi, però, sempre più lontane dal “demos”, sempre più avvizzite e autoreferenziali.

Come rito la democrazia continua a essere praticata con ampia partecipazione di chierici officianti; le fanfare

mediatiche ne amplificano l’operato, i politici la usano per legittimare e sostenere la loro azione, ma in realtà essa non esiste più. È una corazzata senza equipaggio, come i dati sulle percentuali dei votanti dimostrano impietosamente. È una parola vuota, dietro alla quale, intangibile, non criticabile, talvolta santificata, si cela invece il potere, nemmeno troppo occulto, di una oligarchia autoreferenziale composta di uomini riconoscibili spesso per i loro *curricula studiorum* e i *cursus honorum* (stesse scuole, stesse agenzie, stessi master, stessi percorsi). La dimostrazione plastica del criterio di cooptazione quale unica possibilità di selezione della classe dirigente, altro che libere elezioni!

Continuiamo a definire “democratico” ciò che in realtà “democratico” non è. Quando tutto va bene, e questo non accade quasi mai, chi vince le elezioni governa o amministra avendo il voto del 25% degli aventi diritto. C’è sicuramente legalità, forse legittimità e sicuramente una buona dose di vanità nel definirsi il “Presidente di tutti”, il “Sindaco di tutti”, in realtà è una menzogna... E lo è da poco tempo: è una novità cui le democrazie occidentali non erano abituate. È una situazione fuori dall’ordinario che si vuol far finta di non vedere e si fatica a metabolizzare.

Non sono, infatti, lontani i giorni in cui in Italia la percentuale dei votanti alle elezioni, politiche o amministrative, erano talmente alte da poter far sembrare la democrazia viva e operante, oggi non è più così, mentre la stragrande maggioranza dei politici fa finta di niente, sorvola e minimizza sulla sua risibile rappresentatività, poco o punto consapevole del baratro verso il quale

stiamo cadendo.

Questa, naturalmente, è una situazione che favorisce di gran lunga i “politici di professione”, le “lobbies di potere”, i “signori delle tessere”: affermarsi in una competizione elettorale è molto più facile e costa molto meno proprio perché a votare non ci va più nessuno, come in Chiesa. Organizzare il consenso, sino a qualche decennio fa un’opera titanica, oggi è relativamente facile.

Se in un governo effettivamente democratico il perimetro delle nostre libertà è destinato a crescere, se siamo realmente certi che solo una costituzione democratica sia in qualche modo garante del maggior numero di libertà possibili, se cioè vogliamo essere liberi e lo vogliamo essere all’interno di uno Stato democratico, non solo la libertà è partecipazione, ma la democrazia stessa non può che essere partecipazione. Lo cantava Giorgio Gaber, almeno in parte parafrasando Rousseau, molti anni fa, quando, appunto, la percentuale dei votanti era altissima e la “democrazia” era sostanziale. Direi che a questa idea abbiamo abbondantemente abdicato.

Alle elezioni politiche del 1987 andarono a votare l’88.6% degli aventi diritto, alle recenti elezioni del 2022 il 63.9%. Come non rimanere colpiti dalle parole che,

con la consueta “preveggenza” don Gianni scrisse proprio nel 1987! La democrazia “... non è più oggetto di un’adesione ma semplice accettazione. Non è creduta né contestata. Essa fa nell’Occidente parte della realtà, come appunto il sistema legale. Ciò non suscita di per sé un rigetto della democrazia, ma fa sì che essa sia accettata come un dato, non come un valore”.

Ci sarebbe piuttosto da domandarsi per quanto tempo ancora tutto questo non susciterà “un rigetto”. La stragrande maggioranza della popolazione non si interessa di politica e la accetta “come un dato”, in realtà, però, questo “dato” influenza moltissimo la vita dei singoli, li impoverisce, ne restringe continuamente le libertà.

Chi non va a votare fa un errore strategico grave. Lo fa con sufficienza, con snobismo, talvolta con la netta sensazione che il suo voto non serva a nulla e non possa in alcun modo contribuire a cambiare le cose. Probabilmente ha ragione, ma in questo modo facilita la vita di chi, attraverso le elezioni, si candida a guidare il Paese. La sua riduzione a “rito” è preoccupante, perché la democrazia, quanto più ampiamente partecipata possibile, sarebbe lo strumento più idoneo attraverso cui governare un Paese.

Crisi della democrazia

DI MARCO CLEMENTE VIOLARDO

Le considerazioni di don Baget Bozzo rimandano a una questione molto dibattuta: la crisi della democrazia. In apparenza la democrazia gode di ottima salute. Dopo il crollo del Muro di Berlino, infatti, non ha rivali perché, da allora, nessun potere politico è ritenuto legittimo se non assume l'abito democratico. La parola "democrazia" è diventata dunque inflazionata. È sempre più arduo, tuttavia, coglierne il significato reale. Se guardiamo alle forme, poco o nulla è cambiato: i Parlamenti continuano a essere eletti a suffragio universale, come pure sono garantite le libertà fondamentali.

Eppure proprio nelle società occidentali di più antica tradizione democratica la sfiducia nelle istituzioni ha raggiunto livelli di guardia. Una delle spie di tale malessere è sicuramente l'astensionismo. Prendiamo il nostro Paese, dove la partecipazione al voto è sempre stata altissima. Alle ultime elezioni politiche solo il 64% degli elettori si è recato alle urne, accentuando una tendenza già evidente nel 2013, quando, con il 75% dei votanti, per la prima volta si era andati "sotto" la soglia dell'80%. Il confronto con il passato è impietoso: negli anni '70 i votanti erano il 90%, con una flessione contenuta negli anni '80 e '90¹. L'astensionismo si è inoltre pericolosamente allargato anche alle competizioni amministrative interessando sia le città che i piccoli centri.

La sfiducia verso le istituzioni non è certamente una novità. In passato tuttavia essa veniva contenuta dalla presenza, sul territorio, di "corpi intermedi" (partiti, sindacati, associazioni) che mediavano tra lo Stato e la società civile, di cui filtravano i bisogni, le prospettive, gli interessi. Il che favoriva la partecipazione dei citta-

dini alla "cosa pubblica" conferendo legittimità alle istituzioni stesse. Oggi non è più così. Processi epocali come la globalizzazione hanno inciso profondamente sui rapporti tra la politica e l'economia nonché sull'organizzazione della società civile². I partiti infatti sono diventati "liquidi" e "personali". Per il condizionamento dell'economia e della finanza sulla politica, inoltre, è venuto meno quel bilanciamento tra democrazia e capitalismo che, fino agli anni '80, si era tradotto negli interventi dei governi sul terreno economico, nell'affermazione dei diritti dei lavoratori, nella realizzazione del Welfare e di una politica fiscale volta a combattere le disuguaglianze sociali.

Disuguaglianze che si sono allargate con la crisi del 2007/2008 peggiorando le condizioni di vita di una larga fetta di popolazione dei Paesi "ricchi". Di qui la sensazione diffusa di impoverimento, regressione, disorientamento, perdita di "status" che alimenta l'attuale crisi di fiducia verso le élites politiche e che, secondo alcuni, potrebbe condurre le democrazie contemporanee a forme di "autocrazia" – di cui peraltro non mancano già oggi degli esempi – dove la partecipazione alla vita pubblica si riduce al solo momento del voto³.

Ma come ha reagito la politica di fronte a questi fenomeni? Da un lato invocando, come soluzione, il rafforzamento della sovranità dello Stato, l'irrigidimento dei controlli alle frontiere, misure neo-protezioniste per venire incontro alle richieste dei ceti maggiormente colpiti dalla globalizzazione. Si tratta – è stato notato – di una battaglia di retroguardia con scarse possibilità di realizzazione e che ricorda un po' le manifestazioni luddiste

degli operai inglesi che, minacciati dalla rivoluzione industriale, distruggevano le macchine ritenendole responsabili della perdita del posto di lavoro⁴.

La seconda reazione parte dal presupposto che esista ormai una netta divaricazione tra i tempi delle decisioni politiche e quelli delle decisioni economiche. Un gap dunque che va colmato adattando la politica alla velocità imposta dalle forze economiche. Come? Affidando il momento decisionale non più al confronto parlamentare ma al rispetto delle compatibilità economico-finanziarie. Di logica economica si può parlare anche a proposito delle competizioni elettorali, dove le campagne elettorali assomigliano sempre di più a spot pubblicitari finalizzati all'acquisizione di "clienti". E proprio sulle richieste immediate dei "clienti" vengono tarate le offerte dei partiti. Ne è una riprova l'utilizzo quasi ossessivo dei sondaggi per conoscere in tempo reale le variazioni, anche minime, delle intenzioni di voto dei cittadini.

La democrazia rappresentativa va dunque modificandosi. Resteranno sicuramente il suffragio universale, il multipartitismo, le procedure, i diritti individuali, ma

sarà la sostanza a cambiare. Perché, come scrive don Baget Bozzo, la democrazia ha bisogno sì di procedure ma, soprattutto, di un'etica condivisa. Diventa quindi indispensabile che riprendano forza e vigore, a livello europeo, quei "corpi intermedi" in cui si formano gli orientamenti, i valori, gli ideali di un popolo. Utopia? Forse. Nonostante tutto, però, nel nostro Occidente esiste ancora un'opinione pubblica vitale che vuole far sentire la propria voce critica, che non si rassegna alla subordinazione della politica alle leggi del mercato e della finanza. Occidente che, come ha scritto di recente Massimo Cacciari, "è un arcipelago di nazioni, di lingue, di religioni, di idee, che sanno ritrovarsi e riconoscersi anche quando lottano tra di loro"⁵.

¹ <https://elezionistorico.interno.gov.it/>.

² *Sugli effetti della globalizzazione sulle fonti di produzione del diritto*, cfr. P.GROSSI, *Globalizzazione, diritto, scienza giuridica*, in *Il Foro Italiano*, maggio 2002, vol. 125, No 5 (maggio 2002), pp. 151/152-163-164).

³ M.CACCIARI, *Significato e crisi della democrazia – Filosofarti 2019*, in https://www.youtube.com/watch?v=46u_7ngvheM&t=5565s.

⁴ L.COTELLA, *Crisi o trasformazione della democrazia*, in *ESODO*, vol. XXX, 2018, pp. 22-26

⁵ M. CACCIARI, *I nuovi nemici dell'Occidente*, in *La Stampa*, 14 dicembre 2022